

IL VIAGGIO IN EUROPA.

Prima tappa al Quirinale, poi l'incontro con Berlusconi «Vengo a onorare chi 50 anni fa ha salvato la democrazia»



Bill Clinton in partenza per l'Europa

Borea/Ap

«Conosco la destra, mi odiano» Clinton sbarca a Roma evocando la tolleranza politica

«Democrazia è anche tolleranza, apertura agli altri». Clinton è arrivato a Roma per stringere la mano a Berlusconi, ma anche a ricordargli, come ha fatto ieri alla radio francese, che lui stesso è uno che sa cosa vuol dire essere bersaglio dell'odio velenoso della destra. «In Europa vado ad onorare il sacrificio di chi ha permesso 50 anni fa di salvare la democrazia», aveva insistito poco prima di imbarcarsi sull'Air Force One.

SIGMUND GINZBERG

ROMA. Un presidente americano, certamente progressista se non di sinistra, inizia la sua missione in Europa - in occasione del 50° anniversario della spinta militare decisiva contro il totalitarismo nazifascista - da un Paese dove è andata al governo la destra. Non intende rovinare il suo viaggio impegnandosi nella politica interna italiana. Aveva già spiegato che non intende attribuire «etichette», è pronto a dare una «chance» a Berlusconi, a giudicare il suo governo alla prova dei fatti. Ma ieri ha voluto aggiungere qualcosa di più preciso. Che un pericolo di destra, in Europa e nel mondo, esiste davvero. E che i fatti, non le etichette, su-

cui giudicare saranno anche «la tolleranza» e «l'apertura agli altri». «Non possiamo fare illazioni su quel che faranno gli italiani. Ma dobbiamo assicurare il mantenimento dei valori fondamentali della democrazia: la libertà, la tolleranza, l'apertura agli altri. E dobbiamo dare ai nuovi dirigenti le chance di dar prova di sé, giudicandoli su quel che fanno, non sulla loro affiliazione politica», ha detto, rispondendo ad una domanda sull'Italia, nell'intervista mandata ieri in onda dalle emittenti radio francesi France Inter e France Info, che segue quella accordata la scorsa settimana al Tg1 e al Tg5. Così posto il problema va oltre il

«caso italiano». Tiene conto del crescere della preoccupazione che il «modello italiano» sia solo la punta di un iceberg micidiale. Nella stessa intervista, il presidente Usa ha riconosciuto che c'è una rinascita dell'estrema destra «specie nei paesi sviluppati che vivono forti tensioni sociali», ma anche negli Stati Uniti. «Io stesso sono bersaglio dell'odio, di un odio velenoso, da parte dell'estrema destra del mio Paese, spesso armata dalla religione», ha voluto significativamente ricordare.

Da Zhirnovskij a Perot

Nei voluminosi dossier che Clinton aveva divorato in questi giorni c'è certo l'avvertimento, da parte di prestigiosi studiosi americani, che l'Europa, coi suoi 17 milioni di disoccupati, è il panico di perdere posti di lavoro non solo a vantaggio dell'Asia ma anche dell'Est, rappresenta il classico terreno di cultura per il fascismo. Che alla prossime europee la estrema destra spagnola potrebbe superare i socialisti, che la destra «rispettabile» francese dei Chirac e dei Giscard per vincere avrà bisogno di Le Pen e Kohl avrà bisogno anche delle ali estreme di chi vede il ri-

scatto nella «Grande Germania uber alles», come Berlusconi ha avuto bisogno di Fini. Che insomma c'è un filo rosso che lega la protesta, i più viscerali umori xenofobi, di intolleranza, di ultranazionalismo, di bigottaria, da Zhirnovskij a Ross Perot e ai predicatori ultrà in America, passando per l'Europa Occidentale. «Vado ad onorare il sacrificio della generazione di combattenti che ha permesso 50 anni fa di salvare la democrazia in Europa», così Clinton aveva voluto condensare il senso di questo suo viaggio in Italia, Gran Bretagna e Francia, poco prima di imbarcarsi sull'Air Force One che l'avrebbe portato, dopo un volo di 8 ore e 10 minuti, a Roma. Parlava ad un gruppo di veterani della seconda guerra mondiale, all'ombra del monumento con la vittoria alata in onore della I divisione, il «Big Red One» che fu la prima unità a sbarcare in Normandia. È qualcosa di più di quel che aveva detto il suo consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake: «Non intendiamo celebrare una vittoria sull'Italia o la Germania». Ed è una risposta ad angosce come quella, dichiarata nei giorni scorsi alle agenzie di stampa, di Clyde Easter,

che gli Stati Uniti si sono affermati come superpotenza di questo secolo. Ma proprio questo, della capacità di esercitare la leadership che il mondo attende dagli Usa, è il tema di sostanza con cui Clinton si deve misurare, al di là della spettacolarità che scandirà questo suo viaggio europeo. In casa, oltre alle magagne interne che paralizzano la sua presidenza, è sotto accusa per le sue indecisioni e per quello che è stato visto addirittura come un suo disinteresse per la politica estera. Su Bosnia, Haiti, Corea del Nord, non ha convinto nessuno. Sulla realpolitik che l'ha portato all'apoteosi con la Cina di Tian An men, per quieto vivere e non pestare i piedi a chi fa affari con Pechino, non ha convinto tutti. Si continua a parlare della possibilità di un rimpasto della sua squadra di politica estera. Ancora domenica un democratico autorevole come il presidente della Commissione Forze armate del Senato Sam Nunn ha detto in tv, papale papale, che «se il presidente non si può occupare troppo della politica estera dovrebbe designare qualcuno che se ne occupi». «Anche in Europa occi-

dentale c'è chiaramente la sensazione che l'amministrazione Clinton si sia rivelata indecisa. Gli europei vogliono che gli Usa abbiano un ruolo. Aspettano una visione chiara. Apprezzeranno qualsiasi dimostrazione di leadership», ha commentato uno dei massimi studiosi dei problemi della sicurezza Usa-Europa, il professor James A. Cooney della Harvard University.

Dubbi di leadership

A sua scusante Clinton ha il fatto che i problemi sono enormemente più complessi di quelli all'epoca del D-Day, o anche di quelli dell'epoca della guerra fredda. Nel discorso prima di partire aveva affrontato anche questo aspetto, citando Roosevelt che alla vigilia dell'invasione in Normandia aveva avvertito l'America che «il successo può non essere immediato. Ma proveremo e riproveremo finché non riusciremo». «Oggi nuove sfide ci attendono sul fronte interno ed esterno ma la frase di Roosevelt è ancora valida: il successo anche oggi può non arrivare all'istante ma dobbiamo provare e riproverlo», ha detto, chiedendo sostanzialmente pazienza.

Traffico rivoluzionato ed eccezionali misure di sicurezza. Il programma della first lady Hillary Roma sormiona sceglie l'abito della festa

I romani aspettano, senza troppi entusiasmi, l'arrivo di Bill ed Hillary Clinton: «Speriamo che porti fortuna e buoni affari». Imponenti le misure di sicurezza: 1.500 vigili mobilitati per isolare dal traffico i luoghi dove sosterà la coppia presidenziale. I sostenitori di Silvia Baraldini chiedono al presidente di lasciare che la detenuta scontando la pena in Italia. Il sindaco invita i cittadini a festeggiare la Liberazione e le scelte democratiche del dopoguerra.

MONICA RICCI-SARGENTINI

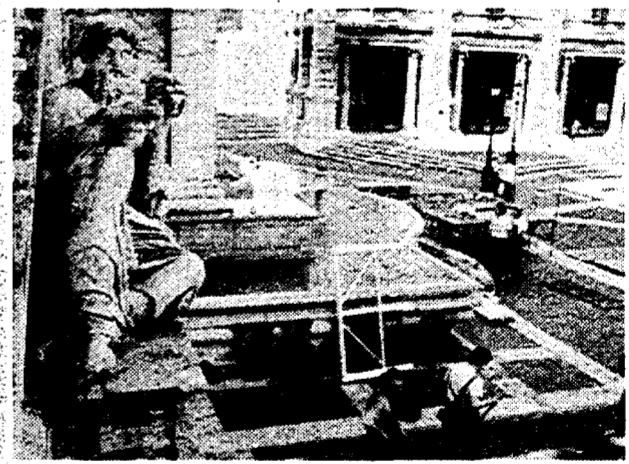
ROMA. Senza scomporsi troppo i romani attendono l'arrivo di Bill Clinton. «Siamo contenti che venga - dice un passante a via Frattina - qui gli americani sono sempre bene accetti, speriamo soltanto che non si blocchi il traffico». Il giorno della vigilia la città appare priva di entusiasmi, rinchiusa nell'indifferenza. Eppure non succede tutti i giorni. L'ultima volta è stata nell'1989, che un presidente degli Stati Uniti visitò la città eterna. Il sindaco, Francesco Rutelli, ha invitato la popolazione a festeggiare insieme al Campidoglio e per le strade di Roma la Liberazione e le scelte democratiche fatte negli anni del dopoguerra: «Dopo la lunga attesa,

l'incubo dei bombardamenti e l'orrenda strage delle Fosse Ardeatine - ha ricordato Rutelli - il popolo romano accoglieva in festa le forze alleate che ponevano fine alla dittatura fascista e all'occupazione nazista». Può darsi che domattina i romani si sveglieranno di un umore più incline ai festeggiamenti, per ora pesa l'arrivo di un'estate senza troppi soldi da spendere e l'incubo della disoccupazione. «Speriamo che Clinton porti fortuna. Una volta gli americani ci portavano soldi e ricchezza», commenta Ettore Menichini, presidente dell'associazione orafi italiani che da molti anni ha una gioielleria al numero 1 di Piazza di Spagna - quando è venuto Kennedy nel '63 era un perio-

do buono per noi italiani. Ora speriamo che tornino con la visita di Clinton. I turisti ormai si fermano poco a Roma e non spendono più di tanto. Sono dei buoni clienti, molto esigenti e attenti a non prendere fregature». È emozionata Rosa Amorighi, da nove anni direttrice della scuola elementare «Emanuele Gianturco», che stamattina riceverà la visita di Hillary Clinton. Alle 9,30 la First Lady incontrerà a piazza Navona una piccola delegazione di 600 alunni che frequentano l'istituto dove si studia l'inglese sin dalla prima elementare. «Cosa mi metto? - dice sorridendo la direttrice - Non ho avuto tempo per comprare un vestito nuovo». Sono, invece, in fibrillazione i 1.500 vigili urbani, incaricati di chiudere alcune parti della città al traffico, e le centinaia di poliziotti addetti alla sicurezza del presidente. I guai per loro cominceranno di primissima mattina quando Bill, da vero americano, vorrà fare la sua oretta di jogging mattutina. Per fortuna che è ospite a Villa Taverna, la residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti, dove potrà correre in mezzo al verde senza rischi eccessivi per la sua incolumità. Le misu-

re di sicurezza sono capillari e studiate nei minimi dettagli. Da giorni la capitale ed i luoghi che verranno toccati da Clinton e dalla First Lady sono passati al setaccio dalle forze dell'ordine. Gli spostamenti del corteo presidenziale, formato soltanto da automobili americane arrivate appositamente dagli Usa, saranno decisi soltanto all'ultimo momento, con conseguente blocco del traffico. Come di consueto, in occasione delle visite dei capi di Stato stranieri, è stato scelto un luogo di cura per eventuali emergenze: è il Policlinico Gemelli allertato dall'ambasciata americana. «Sperano nella visita di Clinton i legali ed i sostenitori di Silvia Baraldini, la donna italiana detenuta da dodici anni nelle carceri statunitensi. Ieri l'avvocato di Silvia, Guido Calvi, ha reso noto di aver scritto una lettera al ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Biondi: «Ho chiesto ufficialmente al ministro di richiamare l'attenzione del presidente sul caso di Silvia Baraldini perché possa scontare il resto della pena in Italia come prevede la convenzione di Strasburgo». Gli Stati Uniti hanno già respinto due volte la domanda di trasferimento

e non hanno ancora risposto alla terza richiesta ufficiale, inoltrata dal ministro Conso il 6 aprile del 1993. Recentemente l'amministrazione Clinton ha fatto slittare l'incontro, previsto per maggio, con la madre di Silvia e con la direttrice degli affari penali italiani, Liliana Ferrario. Silvia, condannata a 43 anni di carcere per attività terroristica, è attualmente rinchiusa nel carcere di Danbury, nel Connecticut. Venerdì, davanti all'ambasciata americana, si terrà un sit in di protesta contro le dilazioni del governo Usa. La visita di Clinton porterà fortuna a Silvia: «Non voglio dire nulla - commenta la madre, Dolores Baraldini - Più se ne parla e meno probabilità ci sono che Silvia torni. Siccome io voglio che torni, allora sto zitta. Qui in Italia mia figlia è considerata un'eroina ma in America pensano che sia una criminale. Bisogna lasciar fare alla diplomazia». Si appellano al presidente Clinton anche i gay italiani che chiedono un suo intervento presso il nuovo presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, perché «dia garanzie alla comunità omosessuale italiana».



Preparativi in Campidoglio per l'arrivo del presidente Usa Sambuceri/Asp

LAVORO
Un progetto per la solidarietà.

TEMPO
lo sviluppo

STATO SOCIALE
e la democrazia economica

Relazione di Bruno Trentin

Conferenza di Programma della Cgil

Chianciano - Teatro Garden - 2-3-4 giugno 1994